

Volontariato come missione ma non solo: «Possiamo dire di ricevere molto di più di quanto diamo»

«PIANETA VOLONTARI» / 2ª PUNTATA Gianni Manghetti è presidente della Cassa di Risparmio di Volterra ma nel week-end «si veste» da insegnante aiutando nel cammino verso la laurea i giovani africani che studiano a Roma. Dalla militanza politica nel Pci ai gruppi ecclesiali: per stare «a fianco degli ultimi della Terra»

di Roberto Monteforte

# L'INCHIESTA

## Giovani africani a scuola da Gianni, il banchiere

La lunga militanza politica con le battaglie per la riqualificazione della periferia romana

# D

al lunedì al mercoledì il professore Gianni Manghetti è nel suo ufficio di presidente della Cassa di Risparmio di Volterra. È un economista, un esperto di credito e di assicurazioni. Sino al 2002 è stato il presidente dell'ISVAP, l'autorità del sistema assicurativo. Ha ricoperto ruoli di prestigio in organismi internazionali. Ma da giovedì e in particolare il sabato, il suo tempo è dedicato ai giovani africani. A quelli che frequentano gli atenei della capitale. Manghetti è un "volontario" dell'Acse, l'associazione creata dal missionario comboniano padre Bresciani.

Il suo è stato un percorso dalla politica al volontariato, dalla militanza all'impegno nei gruppi ecclesiali a «fianco degli ultimi della Terra». Sposato, con tre figlie e un nipote, anzi due, perché Anna, una delle sue figlie, ha adottato un bambino colombiano, da almeno vent'anni con sua moglie Pinuccia dedica gran parte del suo tempo e delle sue energie proprio agli immigrati, agli extracomunitari. «Sono sempre preso. Mi chiedono di tutto, da un aiuto per le pratiche burocratiche alla ricerca di lavoro. Vi sono da fronteggiare tante emergenze: i problemi economici, di alloggio...». La casa del professore è «una grande famiglia». Mentre racconta ospita un'universitaria congolese. Il suo pensionato è chiuso per ferie...

L'esperienza di Manghetti inizia nel 1990. «Prendemmo in affidamento un bambino di un anno e mezzo. Etiopio. Si chiama Abdallah - racconta -. Ora è un ragazzino di diciotto anni, alto due metri e cinque. Vive con la famiglia a Toronto, in Canada. È un giocatore di basket. Gli ho telefonato il giorno della finale della coppa del mondo con la Francia. Faceva il tifo per l'Italia». Va indietro nei ricordi: «La sua famiglia era di passaggio da Roma. I genitori non potevano tenerlo. Erano profughi dall'Etiopia. La loro tribù, gli Oromo, era perseguitata dalle altre etnie. Non sapevano come fare. Io e mia moglie decidemmo di tenerlo con noi. Avevamo tre figlie già grandi. Ci siamo chiesti: perché non riviviamo la nostra paternità e maternità?». Una scommessa. «Gli schemi culturali che saltano... Oggi a circa vent'anni di distanza, si può dire che lui per noi e noi per lui siamo un'altra vera famiglia. È stato a casa nostra solo un anno, ma il nostro rapporto non si è mai più interrotto. Ci siamo sempre sentiti, siamo più volte andati a trovarlo in Canada...». Non è stata l'unica esperienza. «Abbiamo avuto in affidamento anche un bimbo somalo e una bambina angolana, Giulia. Con riconoscenza possiamo oggi dire: si è ricevuto più di quanto abbiamo dato». E spiega perché. «La scommessa è farsi modificare dall'esperienza, modificare gli schemi culturali. È chiaro che il legame del sangue si sente e profondamente. È normale ed anche giusto, purché non diventi motivo di divisione e di discriminazione. La famiglia di Abdallah è musulmana. Con lui e con suo padre ci siamo scambiati tante volte quel «God bless you» (che Dio ti protegga) che viene dal profondo. L'incontro con altre realtà umane serve a noi. È un bisogno per riacquistare la libertà. Rompe tutti gli schemi. Ti dà un senso nuovo di appartenenza e di libertà con famiglie nuove, fratelli, sorelle e figli nuovi. Capisci i problemi degli altri non più come separati da te, o peggio ancora, come nemici, come antagonisti. Ognuno è insieme all'altro per ricercare la propria identità davanti a Dio». Manghetti richiama Dio. È un credente. Eppure nella sua vita ha avuto un grande spazio la politica. Per un decennio, dalla metà degli anni 70, è stato il «tecnico», l'esperto di credito e assicurazioni del Pci. Ha partecipato a tante battaglie, comprese quelle sui problemi



Due immagini di Gianni Manghetti: con il gruppo di ragazzi dell'Acse. Sotto durante un convegno

Nel 1990 l'affidamento di un bambino etiopio «Con tre figli grandi volevamo riscoprire l'essere genitori»

concreti del quartiere nella periferia romana dove aveva scelto di vivere. Come è avvenuto allora quel passaggio dall'impegno politico al volontariato? «La politica non rende più liberi - è questa la sua riflessione -. Il leader politico, dovendo tener conto di troppe variabili in una realtà sempre più frazionata, alla fine si vede sfuggire di continuo la soluzione al problema che ha di fronte. È difficile trovarne una coerente con tutte le condizioni date. Così le "condizioni" finiscono per imprigionarlo. Il leader, il politico che ha sulle sue spalle il peso di unificare questa frammentazione, non ce la fa». L'effetto finale? «Che, loro malgrado, sono uomini senza libertà. Siamo all'affanno della Torre di Babele - commenta -. Così a sparire è la politica al servizio degli interessi generali. Allora - sottolinea - l'impegno nel volontariato



«La mia scommessa? Trovare il senso dentro ai problemi Trovare la libertà con nuove esperienze»

diventa una risposta "politica" alla crisi della politica. Se l'uomo impegnato in politica è senza libertà - spiega - allora la ricerca delle libertà dentro i problemi del mondo diventa essenziale. Questa libertà - assicura - te la dà Dio». E insiste: «Dio non ti pone condizioni per realizzare la giustizia. Anzi ti incalza al punto tale da cambiarti. Siamo sempre al di qua, mai capaci di rispondere a questa domanda. È come se avessimo paura di quella libertà. Però il regno di Dio è il regno della libertà. Dio parla a tutti. A chiunque si impegna per la liberazione dell'altro. Il mondo dei valori diventa la speranza unificante per cambiare oggi il mondo. Quindi anche la politica che ne è parte. Trovare senso dentro i problemi: questa oggi è la scommessa». Da qui la scelta del volontariato. «Non è il rifiuto della politica - ci tiene a precisare - ma

## Acse, da 30 anni medici e casalinghe in missione

Nel cuore di Roma l'Associazione comboniana offre servizi e accoglienza ai «fratelli del Continente nero»

di Roma

Canti ritmati al suono dei tam tam accompagnati da danze rituali. È così che si prega in Africa: è una festa, un'esplosione di gioia. È così che si prega anche ogni sabato pomeriggio a via del Buonconsiglio, nel cuore della Roma antica, a due passi dal Colosseo e da via dei Fori Imperiali, nella sede dell'Acse (Associazione Comboniana Servizio Emigranti e Profughi). L'ha fondata oltre trent'anni fa padre Renato Bresciani, il missionario comboniano espulso dal Sudan dopo il colpo di Stato del 1969. Voleva continuare a «seguire» i giovani studenti africani in fuga dal loro paese. «Fare causa comune con gli africani» e «Salvare l'Africa con l'Africa». Sono i precetti comboniani fondamentali validi per le missioni nel «Continente nero», ma anche per chi ha scelto di essere missionario (religioso o laico) qui, a

Roma. Li hanno fatti propri gli oltre sessanta volontari «laici» professionisti, insegnanti, docenti universitari, medici, avvocati, esperti in informatica, giornalisti, bancari, impiegati, studenti e casalinghe che animano l'Acse. Gente comune che dedica le proprie energie, il proprio tempo e le proprie competenze ai «fratelli africani». Con uno spirito particolare, ben espresso dal proverbio africano: «Dio aiuta gli uccelli, ma non mette il cibo nei loro nidi». Non basta offrire servizi - e in via del Buonconsiglio funziona persino un centro dentistico - o promuovere i valori dell'accoglienza. Per chi aderisce all'Acse è fondamentale la «formazione, l'educazione civile» al senso di responsabilità delle persone. Quindi non solo una competenza tecnica, una professione, ma qualcosa in più da riportare nel proprio paese.

Lo ribadiva padre Paolo Serra, un comboniano con alle spalle trentadue anni di missione in Uganda, dal 1975 al 1996 che negli ultimi anni è stato la guida dell'Acse. Lo scorso anno, lui sardo di Mores (Sassari), a settant'anni decise di tornare nella sua Uganda. Dopo poco perde la vita in un incidente. È un anno proprio in questi giorni. Nella sua Mores gli hanno intitolato una strada. Restano i suoi insegnamenti. «Non lasciamo mai un povero in una condizione di povertà. Non lo rendiamo mai dipendente. Cerchiamo di aiutarlo a diventare anche nella sua difficile situazione, un protagonista. Una persona che si rimbocca le maniche e prende nelle mani la sua vita». Missionario in Italia come in Africa, padre Paolo ci teneva a chiarire che l'evangelizzazione è una parola multicomprendiva: comprende tutto ciò che serve alla condizione dell'uomo nella sua vita integrale. E

che la giustizia è «l'humus dove l'uomo cresce e si sviluppa. Dove cresce la sua vita di relazione, dove trova la sua dignità rispettata rispettando quella degli altri, creando quelle condizioni per cui tutti possano avere il minimo per avere una vita umana dignitosa. Situazioni per le quali non vi sono sfruttatori, né sfruttati. È questo l'ideale, l'utopia del Vangelo». A questo ha dedicato la sua vita. «Apparteniamo al mondo intero e il nostro mondo è quello dove c'è gente che soffre per situazioni di povertà materiali o spirituali. Di entrambe ci facciamo carico» ripeteva invitando a «fare causa comune, ad identificarsi con chi è in situazioni di insostenibile degrado. A non essere spettatori che guardano dall'esterno, ma a mettersi in atteggiamento di empatia, di condivisione di quelle situazioni». È questo che anima ancora l'Acse. r.m.

l'esigenza di ridare libertà all'uomo attraverso forme nuove di esperienza». Un'esperienza che ti trasforma. «Mano a mano che ti immergi in questo mondo di valori, accanto a chi ha bisogno, ti accorgi che vieni modificato. Che cambiano i tuoi schemi culturali e la tua logica di comprensione della realtà».

L'incontro con i tanti Abdallah ha cambiato Manghetti. «Sono centinaia e centinaia gli africani che studiano nelle decine di università romane. Laureandi in ingegneria, in medicina, Scienze infermieristiche, teologia, scienza delle comunicazioni - si domanda - che rapporto abbiamo con loro? È di tipo coloniale oppure li consideriamo da pari a pari?». Ci-ta casi che aiutano a capire le difficoltà, le differenze di cultura. «In una stessa famiglia ci sono tre studenti universitari. La maggiore è una ragazza. Secondo la cultura del suo paese è obbligata a interrompere gli studi per farsi carico dei due maschi più piccoli. Deve lavorare per mantenerli. E poi riprendere il suo percorso. Ecco il ruolo della donna africana. Sono tante le problematiche con cui ci si misura. Ma cosa facciamo? Apriamo le nostre famiglie a questi studenti? Li accogliamo?». Tanti i luoghi comuni da sfatare. «La mia esperienza - afferma Manghetti - è che questi ragazzi hanno una determinazione, una forza di studio nettamente superiore a quella degli studenti che ho avuto alla Luiss. Malgrado le difficoltà, solo pochissimi sono i fuoricoso». Difficoltà anche concrete da affrontare come quella di come mantenersi agli studi. Peter, un comboniano, ha trovato lavoro nella cucina di un grande albergo di Volterra. Kaspar che è un dottorando, conosce cinque lingue e, vedovo, deve mantenere anche i suoi due figli, lavora come cameriere. Un gruppo di sudanesi lavora nei campeggi.

Ma c'è un progetto Acse che impegna particolarmente Manghetti. «Da tre anni abbiamo messo su un'esperienza per i nostri medici. C'è uno stage in Uganda realizzato, quest'anno, in collaborazione con il Dipartimento malattie infettive dell'università La Sapienza. Li due nostri medici possono studiare l'Aids e confrontare le tecniche mediche che apprendono qui con la pratica africana: le mani contro la tecnologia, anche se l'una è complementare all'altra». C'è una ragione in più a rendere importante questo stage. «Può aiutare questi giovani medici a recuperare la propria identità africana che dopo sei-sette anni trascorsi lontano, a Roma, possono anche avere perso. È importante che non se la dimentichino. Quando torneranno nei loro paesi si potranno integrare più facilmente». Quello di aiutarli a rientrare è forse il vero problema. Con i medici Acse in Uganda c'è anche una regista, Flavie, laureata in Scienza delle comunicazioni e specializzata in audiovisivi. Realizzerà un film, il secondo, dedicato ai problemi dei malati. Il primo, l'anno scorso, aveva per soggetto gli studenti in medicina che tornano in Africa per capire la realtà dell'Aids. Flavie è la «figlioccia» della moglie di Manghetti. Per mantenersi, ogni mattina si alza alle quattro per distribuire i giornali gratuiti.

Sono anche loro il futuro dell'Africa. «Questi giovani rappresentano un'enorme opportunità per l'Italia e per Roma - osserva - li si aiuta a studiare e soprattutto a ritornare nei loro paesi con una mentalità che gli consenta di essere una nuova classe dirigente. Di questo ha bisogno l'Africa». E forse anche noi. Il «volontario» presidente della Cassa di Risparmio di Volterra lo scorso Natale ha fatto una proposta ai suoi dipendenti. Un po' scandalizzato dallo spreco di denaro per i pacchi dono ha proposto di utilizzare quei soldi per costruire un ospedale per curare l'Aids in Sudan e una scuola dove recuperare i bambini soldato nel nord dell'Uganda. Tutti d'accordo. Tutti un po' volontari a Volterra.

2 - continua

(la puntata precedente è stata pubblicata domenica 30 luglio)